

una più concreta soluzione del problema.

Ma quale era, dunque, questo "fantomatico" fiume VERDE? Era forse un epiteto per collocare l'accento alla diafonità delle sue acque, oppure l'appellativo con cui si additava localmente qualche importante fiume di confine? Le controversie furono molto estese: ora veniva identificato con il Liri presso Sora, ora con il Garigliano presso Ceprano; ora con

Canneto presso Valmarino e ora con il Tronto presso Ascoli.

Giovanni Boccaccio (1313 - 1375), per nulla memore delle parole del Villani e dell'Alighieri, in proposito vergò: "il fiume VERDE, che divide l'Abrutium dal Piceno e sfocia nel Tronto, è degno di essere ricordato perché nella sua riva Picena, per ordine del Papa Clemente IV, furono gettate senza alcun funebre ufficio, le ossa di



Manfredi di Svevia. (Dall'omonima opera di E. Momigliano).

Clemente IV, l'acerrimo nemico di Manfredi, che ordinò la macabra saga (da "Manfredi" di E. Momigliano).



Marino del Tronto: l'alveo dell'omonimo torrente. In passato ebbe il nome di aquae viridis.

Manfredi, Re di Sicilia, che erano state seppellite lungo il Calore, fiume di Benevento, dal Vescovo di Cosenza, essendo egli morto scomunicato e maledetto" ("De Fluminibus" - Canto III del purg.).

Da qui ebbero luogo (giustamente) una lunga e interminabile serie di attribuzioni al torrente Castellano e, un po' meno, al Marino, entrambi affluenti del Tronto.

Per amor del vero dobbiamo pur dire che all'epoca del Boccaccio (1362) un "Viridis fluvius in Truentum mittit" esisteva veramente dalle nostre parti, e forse era proprio il Marino, poiché il Colucci nel 1795 scrisse che in passato era conosciuto come "aquae Viridis" (cf. G. Settimo in "Profilo storico di Ripatransone", pp. 104, 219 G. Colucci in "Antichità Picene", tomo 24, pag. 63).

Ottime referenze, per i sostenitori dei nostri torrenti, ma che purtroppo contrastano in maniera eloquace col "Regno di Campagna" (basso Lazio) del Villani e "quel corno d'Ausonia" (reame napoletano) dell'Alighieri.

Qualcuno addirittura sostiene che le misere spoglie del Re Svevo furono recuperate dal dinasta di Macchia (certo Armellino) e tumulate

per la terza ed ultima volta negli angusti sotterranei della sua fortezza (Castel Manfrino), fatta erigere dal medesimo Manfredi nel 1263 epoca aurea della sua reggenza a tutela dei confini del Regno (cf. Antiqua 1985, N. 3-4, pp. 48, 50).

IL DOCUMENTO RIVELATORE

A tal punto, se vogliamo accettare l'autorità dell'Alighieri, spogliandoci di ogni minimo pregiudizio e senza più dilazioni, dobbiamo anzitutto tener presente che un tale avvenimento accadde molto tempo dopo il decesso del "Soldano di Lucera". Infatti, nel maggio del 1266 (circa 3 mesi dopo la tumulazione), il Papa in argomento scriveva a Balduino, imperatore di Costantinopoli, che il "cadavere putrido di quell'uomo pestilente di Manfredi, la moglie, i figliuoli, il tesoro e i beni", erano in potere di Carlo d'Angiò.

Inoltre ogni ombra di malagevolezza viene detratta da un diploma del 28 gennaio 1284, conservato nell'archivio napoletano (Reg. 1283 A N° 45 fol 92 r°), in cui si contiene una concessione compiuta dal principe di Salerno al nipote del Vescovo di Rie-